

Carissimi amici,

eccomi qui, dopo un bel po' de tempo, con una nuova lettera che sarà diversa delle altre, perché scritta "a più mani". Alla fine di luglio infatti ho ospitato una famiglia italo-brasiliana per una settimana e in agosto un'altra famiglia, interamente italiana, della comunità pastorale di Bernareggio, Aicurzio, Sulbiate e Villanova. E adesso, in questi giorni sto ospitando tre giovani italiani. Qualche volta, durante questi anni, scherzando, qualcuno diceva: "*Ci piacerebbe venire a trovarli?*"; oppure io stesso li provocavo dicendo: "*Perché non venite a trovarmi?*". Finora, però, tutto era solo uno scherzo. Quest'estate invece qualcuno è venuto davvero! È stato (ed è) molto bello, anche se questo ha complicato un "poco" la mia vita! E così, pensando a quello che avrei potuto scrivervi, mi è venuta l'idea di chiedere ai miei ospiti (la famiglia che ha passato più tempo con me) di condividere quello che han sentito durante le tre settimane trascorse insieme.

1. Che si trattasse di un'esperienza unica, lo si è capito fin dal primo giorno. L'arrivo dei miei amici era previsto per le 17.45, all'aeroporto di Belém. Essendo in 5 (i genitori, Giuseppe e Patrizia, con tre figli, Marta di 12 anni, Chiara di 15 e Andrea di 18) ho preso in prestito una "Combi", cioè un pulmino (un modello che in Italia non si vede più da anni). Irmã Francisca mi accompagnava. Più o meno a metà strada sento che c'è qualcosa che non va. Ma non faccio neanche in tempo a rendermi conto di cosa si tratta che suor Francesca grida: "*Il pulmino sta prendendo fuoco*". Mi fermo. Suor Francesca con un'agilità insolita scende e scappa lontano mentre, prendendo l'estintore, io cerco di spegnere l'incendio che cresce sempre di più avvolgendo il motore situato nel retro del pulmino. L'estintore non funziona. All'improvviso – non so da dove saltassero fuori – due o tre uomini si avvicinano e, con un estintore proprio, cercano di domare l'incendio. Qualcuno telefona ai pompieri. La loro stazione di servizio si trova – guarda caso! – dall'altra parte dell'autostrada. In pochissimi minuti arrivano e spengono tutto. Bene. E ora che fare? I miei amici stanno arrivando, non so come avvisarli perché non ho il numero di telefono e loro non hanno il mio. Sono a piedi, davanti a un pulmino bruciato che non è neanche mio e non ho idea di come arrivare all'aeroporto! E mentre penso: "*Che fortuna sfacciata! E adesso cosa faccio?*". Tutti attorno a me commentano: "*Graças a Deus*". "Sei vivo". Quindi: "*Graças a Deus!*" "Eravate vicino ai pompieri", "*Graças a Deus*". "I pompieri sono arrivati subito", "*Graças a Deus*". *Graças a Deus!* Questa solidarietà (se sei in difficoltà c'è sempre qualcuno disposto ad aiutarti) e questa fiducia (anche in mezzo alle disgrazie Dio non ti abbandona mai) mi incantano sempre. E alla fine devo riconoscere che hanno ragione loro: "*Graças a Deus*" è andato tutto bene. Poteva andar molto peggio (immaginatevi se il pulmino fosse esploso o avesse preso fuoco uscendo dall'aeroporto!). Alla fine, stravolti dal viaggio, siamo arrivati a casa, al km 7, ormai verso le 22.00 e, in qualche modo, ci siamo sistemati tutti e sei nella mia casina di 30m².

Ma le sorprese del giorno – di *quel* giorno – non erano ancora finite! Poco dopo, infatti, qualcuno batte alla finestra. È C* una ragazza povera del km 7. "*Padre me ajuda!*". La sua mamma – anziana e ammalata – si sta sentendo male. Sento nella sua voce la disperazione di questa figlia che sempre mi diceva: "*A minha mãe è tudo*". La mia mamma è tutto. Il papà, infatti, violento e ubriaco, li ha abbandonati da molto tempo. Li accompagno subito in ospedale (in città, a circa 10 km dal km 7, inaccessibile di notte senza un mezzo proprio). Mentre C* entra al pronto soccorso con la mamma, io resto fuori con J*, il figlio di C*, un bambino di un anno e mezzo. Vivace, salta, corre, gioca, parla... fin quando, stanco morto, crolla tra le mie braccia. E allora mi accorgo che è già passata la mezzanotte. È il 9 agosto. Una data importante: è il compleanno di mia mamma! E in Brasile è la domenica della festa del papà. Guardo il cielo stellato. E mi sento felice di festeggiare il compleanno di mia mamma prendendomi cura di queste due mamme. E nello stesso tempo mi sento triste chiedendomi dove sia il papà di C*, non dovrebbe essere accanto alla sua sposa? E il papà di questo bambino, dov'è? Anche J* imparerà presto a dire "*A minha mãe è tudo*"?

2. Il tempo passa in fretta. Al termine delle tre settimane, nel tragitto verso l'aeroporto, visitiamo il "Bosque", un fazzoletto di foresta amazzonica conservato nel cuore della città di Belém. E lì chiedo ai miei amici di parlarmi un po' di questa esperienza. Ed ecco, quasi alle lettere, le loro parole.

Patrizia (mamma):

Quando siamo partiti, non sapevamo quello a cui andavamo incontro. Avevamo solo le notizie che ci raccontava don Davide. Ti accorgi che il raccontare e il vivere è un'altra cosa. Partendo dall'Italia alcuni amici ci dicevano: "Ma come state solo lì in quel paesino o andrete a visitare il Brasile, Rio, São Paulo...?". E noi dicevamo che non lo sapevamo. E non avevamo organizzato niente. E i giorni al km 7 sono passati in fretta e non avevamo l'esigenza di visitare altri posti, oltre alla vita con queste persone al km 7, e alle altre comunità che con don Davide abbiamo incontrato... io posso dare la mia esperienza di mamma. Come mamma e sposa ho incontrato tante famiglie e mi commuovo ancora adesso a pensare alle famiglie dove ho visto ragazze con 15 anni con già un figlio, donne con 20 anni con 2 o 3 figli e questo mi ha commosso. Ho chiesto più volte a don Davide dove erano le donne al km 7, perché non le vedevo. Al mattino queste donne sono in casa, prendendosi cura della casa. Queste ragazze giovani, che magari non hanno lo sposo, portano avanti la famiglia da sole... c'è una povertà non solo economica ma anche povertà culturale. Queste famiglie sono state tutte molto accoglienti con noi, ci hanno aperto la loro casa. Addirittura ci offrivano la cena, il pranzo, pur avendo poco per loro. A volte mi sentivo a disagio perché mi sembrava di portar via qualcosa. Invece don Davide ci diceva che per loro l'ospitalità è sacra... ho incontrato alcune mamme con cui abbiamo condiviso, anche se facevamo fatica a intenderci con la lingua, abbiamo condiviso la storia, ascoltato le loro storie, storie di mamme che fanno fatica, che hanno problemi con i figli, dove la situazione non è facile. E come mamma non posso che portar dentro di me certi ricordi e non posso dimenticare il sorriso dei bambini, di alcuni bambini... ho un ricordo particolare di 3 bambini che porterò nel mio cuore. Vivono con il papà, senza la mamma. La bambina più grande, 11 anni, faceva la mamma ai due fratellini. Per cui questa bambina si aggrappava al mattino e sempre mi diceva: "Portami con te". Sorrideva, ma aveva un velo di tristezza negli occhi.

Andrea (18 anni):

In Italia vai a chiedere a un gruppo di ragazzi: "Posso giocare a calcio"; non è sempre scontato che ti dicano di sì... e anche l'ultimo giorno quando è venuto mio papà, non è scontato che dei ragazzi lascino giocare un papà... si vede l'accoglienza. Il modo di fare, i pensieri sono molti più semplici, perché le difficoltà le vivi tutti i giorni, al momento senza programmare. Da una parte meglio, ma dall'altra è peggio perché quando ti succedono alcune cose, non sai cosa fare... riguardo ai bambini, che non sono bambini perché i bambini non dovrebbero vivere queste esperienze e avventure alla loro età, ma purtroppo ci sono dentro, non lo ritengo giusto, perché i bambini non possono vivere quelle cose... e non posso fare niente. Solo dargli un abbraccio, giocare con loro, dare un sorriso... Nient'altro.

Chiara (15 anni):

Volevo partire dai bambini perché forse sono stati i primi che... sono stati un po' i miei compagni di avventura, perché molti si affacciavano alla finestra al mattino, aspettano che qualcuno si metta lì a giocare con loro e a prendersi cura di loro. Al mattino andavamo a scuola, passavamo la mattina con loro, come andare all'oratorio feriale. Ci hanno fatto imparare un po' di giochi... e il pomeriggio ci ritrovavamo davanti a casa del don a giocare... a volte era un po' stancante, perché avevamo portato dei pastelli, dei fogli... e ci chiedevano sempre: "Dai, dammi un foglio, una matita...", ma quando vedevi i loro sorrisi o il modo con cui ti abbracciano! Come Maria, questa bambina di 11 anni che si prendeva cura dei fratellini, che ci abbracciava strettissimo perché aveva bisogno di tanto amore... io ho cercato nel mio piccolo di coinvolgerla, di farla giocare perché alla fine è una bambina e non una mamma... questi bambini mi hanno fatto capire cos'è il valore dell'amore. In Italia forse abbiamo troppo e non ci rendiamo conto delle cose essenziali per essere felici... magari abbiamo una famiglia e quando ci svegliamo al mattino non ci diciamo neppure un "buon giorno", "come stai?". E si va avanti così... e invece sono proprio le piccole cose, secondo me, che rendono una vita ricca e piena di amore: gli abbracci il buongiorno al mattino e ti voglio bene. Mi sono anche resa conto che l'accoglienza è completamente diversa che in Italia. Sono molto più calorosi. Ho conosciuto dei ragazzi della mia età e loro mi hanno accolto subito, chiedendomi come stavo, quanti anni avevo... Ci hanno invitato più volte e mi hanno fatto sentire a casa mia e me li ricorderò perché sono ragazzi in gamba e meritano anche loro di avere un futuro. E forse in Brasile non è sempre possibile, perché la vita come al km 7, non offre molte possibilità... Questa esperienza penso che mi abbia anche fatto riavvicinare alla chiesa, a Gesù, perché ho visto un coinvolgimento maggiore da parte delle persone. E quando tornerò in Italia citerò spesso la frase "Graças a Deus". Loro la dicono spesso, sempre, anche quando non centra, a mio parere. Loro invece cercano di vedere tutto in un'altra prospettiva per questo cercano sempre di ringraziare Dio. Ringrazio per questa esperienza che porterò sempre nel cuore, come molti volti...

Giuseppe (papà):

Il Brasile è una terra di forte contrasti e contraddizioni. Contrastati perché si passa da quello veramente ricco a quello estremamente povero con situazioni che in effetti ti colpiscono e lasciano allibiti. Contraddizioni perché quando abbiamo

visto il posto, il posto è veramente bello, è un paradiso, guardiamo le piante, i colori... è una terra ricca, ricca per le materie prime che ci sono... è ricca d'acqua e questo dovrebbe portare la gente a essere un popolo ricco. In realtà l'hanno raccontato e l'abbiamo visto, abbiamo incontrato situazioni di estrema, estrema povertà. Ci ha colpito il modo come vivono in queste case, senza pavimenti, senza tetti... L'ultima che abbiamo visto ieri, quella mamma che apriva il rubinetto del lavandino della cucina e l'acqua usciva direttamente in strada! Ci colpisce la mattina la gente che fa la doccia e l'acqua scivola direttamente in strada... Quindi queste sono effettivamente contraddizioni che facciamo fatica a capire e ci hanno colpito. Oltre a quello che hanno già detto sull'accoglienza sui bambini... a me ha colpito il profondo senso religioso che abbiamo notato. Mentre in Italia noi viviamo la chiesa, Gesù, la religione... la domenica, qui la vivono dalla prima ora del lunedì fino alla ultima ora della domenica. Anche gli auguri che ci hanno fatto, sono sempre improntati a questa forte fede che hanno... Credo che questa esperienza ci ha veramente cambiati. Ho visto nei miei figli atteggiamenti diversi, anche tra di noi, la mattina, la sera, durante la giornata e quando torneremo, torneremo cambiati. C'è una bella riflessione che ha fatto don Davide sulla parabola del seme. Il seminatore getta il seme, ma noi non siamo il seminatore e non siamo il seme, siamo la terra che accoglie questo seme quindi è il nostro atteggiamento che ci fa essere o la terra con le spine, con le pietre o terreno fertile. Torneremo migliori. Speriamo di tornare con la capacità di diffondere questo atteggiamento verso gli altri.

Marta (12 anni):

Io volevo soprattutto ringraziare i bambini, perché mi hanno fatto capire tante cose. Per esempio che un sorriso loro vale più di qualsiasi altra cosa. E sono bambini piccoli, che molti di loro non hanno dei genitori, o anche solo uno al loro fianco... e si vede comunque che vogliono sempre giocare, si vede nel loro viso e hanno la voglia di abbracciarti di venire lì con te e stare con te fino tardi, perché magari a casa non hanno nessuno... e sono comunque dei bravi bambini e meritano qualcosa di più... volevo dire grazie soprattutto a loro, perché mi hanno anche un po' cambiata e, anche se ho il mio carattere di sempre... capisci che questi bambini – anche se siamo stati qua tre settimane che sembrano tante ma che in realtà sono passate come niente – capisci che ti vogliono davvero bene perché, ad esempio questa bambina che subito, dal secondo o terzo giorno quando il don ci ha presentato, subito ha chiesto di me e da quel momento siamo state praticamente tutte le volte insieme, insieme anche ad altri bambini. E questa mattina che era il giorno della partenza e ci siamo alzati presto, lei era lì, alla finestra, insieme alla mamma e ai fratellini, e ci hanno salutati con il sorriso e ci hanno abbracciati forte e ci hanno fatto persino dei regali anche se loro non hanno tanto, hanno preferito darlo a noi... come quella, una famiglia dove siamo andati dopo una messa di don Davide. Eravamo tutti seduti e c'erano la mamma e la nonna con tanti figli, e c'erano poche sedie e posate. Abbiamo diviso le cose, e ci hanno dato prima a noi tutto e hanno fatto mangiare prima a noi, pur avendo tanti figli... e volevo dire grazie ai bambini. Lì porterò sempre nel mio cuore. Soprattutto i loro sorrisi e abbracci. E grazie anche al don che ci ha ospitato con tanta pazienza...

3. Alle loro parole, aggiungo quello che anch'io ho condiviso con questa famiglia quel pomeriggio di "despedida". Con tutti gli italiani che vengono sempre succede una cosa. Più o meno quello che sentono, che sentiamo, quello che subito ci colpisce e incanta è l'affetto, l'accoglienza, il calore, il sorriso gli abbracci... ma quello che mi ha colpito in questi giorni è che questa famiglia si è proprio messa in gioco: sono andati a scuola (io li ho accompagnati solo all'inizio), hanno cominciato a giocare... e i bambini hanno giocato, li hanno invitati a casa loro e sono venuti a cercarci in casa nostra. Noi abbiamo fatto il primo passo, siamo andati a scuola e siamo stati accolti... abbiamo fatto il primo passo nel senso di amarli, senza parlare molto, senza fare molti discorsi; amarli con poche parole, molti sorrisi... e cosa è successo? È successo che abbiamo sperimentato il centuplo. Abbiamo accolto alcuni bambini e loro sono arrivati in gruppo. Patrizia ha fatto un corso di cucina ad alcune mamme e quanti inviti hanno ricevuto! Abbiamo scoperto che si può vivere di amore! Si può vivere di amore nel senso che anche senza fare niente (!), c'è sempre qualcuno che ti invita, non devi neanche preparare la cena (!). Se lo vuoi, si può vivere di amore. Questa è l'esperienza fondamentale dell'uomo, sapere che siamo amati e possiamo amare e amando riceviamo questo amore e viviamo d'amore. E un'esperienza che a volte dimentichiamo o pensiamo che sia impossibile perché ci sono tante cose che succedono nella vita. E la vita, in Italia, è diversa e non abbiamo tempo di amare! Da questo punto di vista ci sono due tipi di missione. Ci sono esperienze missionarie dove si costruiscono case, chiese, scuole... (e molte volte è proprio necessario). E c'è questa missione, quella che sto vivendo al km 7, dove non si costruisce niente. In certo senso la mia è una missione un po' strana; qualcuno potrebbe anche dire che non è neanche una missione. "Cosa vai a fare? Vai a giocare e finisce lì". No, in realtà non finisce "lì", "lì" comincia perché la missione è stare "lì" con loro. Anche la missione di Gesù è stata così: Gesù è stato con noi. Rafael, un bambino di 10 anni, l'ha capito benissimo. L'ultimo giorno infatti ha ringraziato Andrea perché tutti i giorni era là a giocare a calcio con lui. "Tutti i giorni", quindi era un punto di riferimento. "Tutti i giorni" significa: posso contare con il tuo sorriso, con il tuo abbraccio, so che

tu ci sei, so che stai con me. È quello che molti bambini non incontrano nei genitori. Quindi cosa abbiamo sperimentato? Che cosa ha vissuto questa famiglia? Che questa è la missione, la nostra missione di tutti i giorni: sapere che siamo amati da Dio e amare. Basta. È quello che conta. E amando noi vivremo di amore. E vivendo di amore noi viviamo e scopriamo che non ci manca niente. Adesso, tornando in Italia, questa famiglia – e anch'io quando rientrerò – dovrà continuare la sua missione. È stata amata e accolta. Adesso tocca a loro amare e accogliere (soprattutto gli stranieri), sapendo – adesso lo sappiamo davvero – che il miracolo (il centuplo) è sempre possibile.

Buon inizio dell'anno pastorale e grazie dell'amicizia e delle preghiere

d. Davide